

Deposito gas: Ers insiste e vede sindaci e Regione

Nuova offensiva per convincere gli enti locali a dare il via libera alle esplorazioni
Il Rotary invita Tagliaferri e Bencini per parlare di sicurezza ed economia

► SAN FELICE

Incontri riservati con i sindaci, una nuova richiesta di incontrare riservatamente esponenti di spicco della Regione e una serata da protagonisti al Rotary.

Non si interrompe l'iniziativa mediatica di Erg per ottenere il via libera alle esplorazioni del sottosuolo della Bassa in vista della costruzione dello stabilimento che inietterà i 4 miliardi di metri cubi di gas metano a Rivara, in un'area coperta da concessione per circa 100 chilometri quadrati.

Appena una settimana fa presso la quarta commissione attività produttive della Regione c'era stata l'audizione richiesta da due consiglieri regionali (Filippi e Noè) a beneficio di Ers. Alla audizione avevano chiesto di partecipare paritariamente gli enti locali e i comitati dei cittadini. E il risultato era stato ancora una volta il no della Regione, espresso con determinazione dallo stesso assessore regionale Giancarlo Muzzarelli, sulla cui identità posizione si erano ritrova-



Una delegazione dei comitati in Regione a Bologna

ti la Lega Nord, il Pdl, la Federazione della Sinistra e il Pd. Sembrava la parola fine, visto il ruolo "barriera" che la legge sembra riservare ora alla Regione. Ebbene, dall'assessorato all'Ambiente della Regione arriva la conferma di una nuova richiesta di incontro, estesa anche ad un altro assessorato.

«A me non risulta ancora di una nuova richiesta - dice l'assessore Muzzarelli - Su questa vicenda abbiamo comunque già ascoltato tutti, e conferma-

mo le nostre scelte. Cosa serve ancora per dire no? La Regione ha altre priorità».

Ma Ers insiste nella richiesta, ribadendo l'intenzione di fare in questa fase essenzialmente le esplorazioni del sottosuolo che sono state peraltro autorizzate dal parere-bis del Ministero dell'Ambiente, dopo che sulla natura del primo parere la politica si era data il suo bel daffare per interpretarlo secondo i propri interessi elettorali.

Il Ministero dell'ambiente però, con una serie di prescrizioni tutt'altro che ostative, ha invece consegnato la carta tanto attesa dall'azienda, per dare l'attacco ai successivi ostacoli al suo discusso progetto: la Provincia, i Comuni, l'Unione Area Nord, i comitati dei cittadini e le loro 15mila firme. Soprattutto la Regione, cui presto il Ministero delle attività produttive (forte del parere della Commissione di Via) chiederà il via libera alle esplorazioni. Ecco perché l'azione si concentra ora tutta su Bologna.

Ma non solo, visto che ora si scopre di incontri riservati richiesti da Ers ai sindaci della zona. Alcuni hanno declinato l'invito, convinti (dopo 5 anni estenuanti) di non avere altro da dirsi con l'azienda: per quei sindaci il deposito non è e non può essere sicuro, né rientra in alcuna agenda politica o strutturale. Altri invece (San Felice, Camposanto e Medolla) Ers l'hanno incontrata, poco prima del vertice di Bologna, ribadendo - parrebbe - le loro posizioni.

Infine Ers gioca la carta Rotary. Sabato sera al ristorante "La Secchia Rapita" c'è la "conviviale per soci, signore, ospiti". «Saranno nostri ospiti - precisa la nota di invito ai soci - il dottor Chicco Tagliaferri responsabile del progetto Ers a Rivara e il dottor Roberto Bencini consigliere di Ers che ci parleranno su "il futuro stoccaggio di gas naturale nel sottosuolo di Rivara: considerazioni di sicurezza e di impatto e valutazione dei ritorni per l'economia ed il lavoro modenese e sul prezzo del metano».

La storia continua... (espa)

L'INTERVENTO IL COMUNE: «VIABILITA' MODIFICATA ALTRI TRE GIORNI»

Accademia, senso unico per lavori

Area transennata dopo il piccolo 'crollo' dovuto al sisma

COSÌ BELLO e così fragile. Il palazzo ducale di Modena, il gioiello estense che ospita l'Accademia militare, non smette di perdere pezzi. Niente di grave, stavolta; ma il distacco di alcuni elementi decorativi che si trovano ai lati dell'orologio che guarda piazza Roma hanno costretto le autorità a transennare l'area, per cautela.

I primi segni di cedimento (di quel cedimento) si sono registrati tre giorni fa, il 31 gennaio, quando un capitello è apparso pericolante. I tecnici sono intervenuti subito e hanno 'diagnosticato' uno spostamento di cinque centimetri. Il danno, con ogni probabilità, è stato causato dalle scosse di terremoto che hanno interessato, nelle ultime settimane il nord Italia. Ha 'scosso' il nostro territorio soprattutto la seconda, quella del 27 gennaio.

I vigili urbani, dopo la segnalazione sono intervenuti per transennare l'area davanti alla facciata del palazzo. L'operazione ha comportato un inevitabile restringimento della carreggiata che — eccezio-

I MILITARI

«Sono in corso accertamenti più approfonditi. Per questo il traffico viene deviato»

nalmente — è diventata a senso unico. Lo rimarrà per altri due o tre giorni massimo, fanno sapere dal Comune, il tempo necessario per mettere in sicurezza le parti pericolanti. «Da controlli effettuati dal personale tecnico dell'Accademia militare — spiegano i vertici militari —, a seguito dei fenomeni sismici dei giorni scorsi, si è constatato il possibile distacco di elementi decorativi posti ai lati dell'orologio antistante piazza Roma. Il Comando dell'Istituto, al fine di acquisire dati ancor più attendibili, ha ritenuto opportuno fare effettuare accertamenti più approfonditi da parte dei vigili del fuoco che hanno determinato il transennamento temporaneo dell'area interessa-

ta e la deviazione del flusso del traffico adiacente la facciata del Palazzo Ducale. Nell'immediatezza — continua la nota —, sentiti gli organi tecnici militari e civili competenti, si cercherà di limitare i disagi alla popolazione con la messa in opera di strutture di contenimento tali da non creare eccessivi condizionamenti al traffico automobilistico locale».

Ricordiamo che, per intervenire sull'Accademia, la fiancata del palazzo è stata transennata a lungo: in via Tre Febbraio, la via adiacente al palazzo, la circolazione è stata variata (introdotto il senso unico) per mesi, in modo da consentire l'allargamento delle transenne e la messa in sicurezza dell'area. In quell'occasione il fattore scatenante era stato il distacco di alcuni coppi dal tetto: i pezzi erano caduti sulla strada, fortunatamente senza ferire nessuno. Il palazzo, di proprietà dello Stato, è oggetto di un importante intervento di restauro, chiesto a gran voce negli anni passati da alcuni esponenti del mondo politico e dagli stessi militari che lo abitano ogni giorno.

Fornero: avanti anche senza intesa

Il ministro del Lavoro: il Governo interverrà in poche settimane, novità sui licenziamenti

IL CONFRONTO

Clima «positivo e di collaborazione» con «obiettivi generali condivisi»

Un nuovo incontro già la prossima settimana

FLESSIBILITÀ

Per il ministro c'è quella cattiva da eliminare e quella buona da valorizzare. Distribuzione migliore delle tutele sugli ammortizzatori

Davide Colombo

ROMA

La riforma del mercato del lavoro si farà nei tempi indicati dal presidente del Consiglio: due, forse tre settimane. Al massimo entro un mese. E si farà con o senza l'accordo con le parti sociali, che il Governo non smetterà tuttavia di cercare fino all'ultimo minuto.

Al termine dell'incontro di ieri a palazzo Chigi, tre ore di confronto contrassegnato da un «clima positivo e di collaborazione» come ha scritto in una nota il ministro Elsa Fornero, è apparso a tutti chiaro non solo che si arriverà a un disegno di legge di ampio respiro ma che la riforma riguarderà anche l'articolo 18. «Il ministro Fornero ha parlato di licenziamenti per motivi economici senza il tema del reintegro ma solo con l'indennità. Il tema è sul tavolo» ha riferito la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. Aggiungendo che per lei «il tema del reintegro deve valere in modo chiaro per tutti i casi di licenziamenti discriminatori o nei casi in cui legge dice che il licenziamento è nullo». Mentre in tutti gli altri casi «dobbiamo diventare europei».

Non bisogna perdere il treno che passa, è stato leitmotiv del l'intervento del ministro, non solo perché l'Unione europea, la Bce, il Fondo monetario e i mercati si aspettano questa riforma ma perché da qui passa la possibilità concreta di rilanciare l'economia aumentando i salari e l'occupazione, soprattutto quelle dei giovani e delle donne. Dal lato del Governo a parlare è quasi solo il ministro del Lavoro. È seduta al centro del tavolo, al posto che viene normalmente occupato dal presidente del Consiglio quando è presente. Alla sua destra il viceministro, Michel Martone. Alla sua sinistra il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, poi anche il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli che arriva a riunione già iniziata. Passera interverrà per qualche minuto alla fine, dopo la replica del ministro Fornero agli interventi di sindacalisti e imprenditori.

Il tono del ministro del Lavoro è cordiale ma incalzante, determinato quando sviluppa il suo ragionamento della «riforma necessaria». Bisogna mettere in campo politiche di contrasto alla precarietà, frutto di quella che chiama «flessibilità cattiva» e incoraggiare la «flessibilità buona», che favorisce gli investimenti e la crescita della produttività. Tradotto: razionalizzazione delle forme contrattuali senza cancellare quelle che funzionano ma aumentando il costo di contratti a termine o atipici (con più contributi, per esempio) e lotta alle false partite Iva. Per tutelare e facilitare il lavoratore nel passaggio dal vecchio al nuovo impiego si potrebbero poi sperimentare formule contrattuali che prevedano indennità sui licenziamenti, magari solo per il periodo iniziale del rapporto. Non è solo Emma Marcegaglia a

dire, su questo passaggio, che il tema licenziamenti è sul tavolo. Luigi Marino, presidente dell'Alleanza delle Cooperative, sottolinea, nella nota diffusa dopo l'incontro, che «il governo deve abbattere le barriere normative che disincentivano la crescita delle imprese». E poi aggiunge: «occorre circoscrivere la giusta causa, ridurre i tempi della giustizia e definire norme che riducono l'aleatorietà del sistema».

Dopo i contratti ci sono gli ammortizzatori sociali, continua Fornero, da riordinare attraverso una più uniforme distribuzione delle tutele «sia tra segmenti del mercato del lavoro sia durante il ciclo di vita delle persone». Il che significa garantire la cassa integrazione ordinaria e straordinaria ma facendole tornare alle loro funzioni originarie, mentre il sussidio (a base assicurativa) per chi perde il posto di lavoro va esteso a tutti. Ancora: valorizzazione del capitale umano tramite l'apprendistato, che deve diventare il contratto tipico d'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani, ai quali dev'essere garantita la massima formazione sul posto di lavoro, mentre per chi ha perso il posto va garantito il massimo di riqualificazione. Infine potenziamento della politiche attive assicurate a livello territoriale dai servizi per l'impiego, che «dovranno funzionare più efficacemente per assicurare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro».

Sono questi gli obiettivi della riforma. Un «disegno di grande respiro» che non deve aiutare i lavoratori a discapito delle imprese o viceversa ma puntare a rafforzare al massimo l'occupazione e le retribuzioni, che devono crescere con la produttività. Alla fine il ministro si congeda con le associazioni d'impresa e i sindacati chiedendo il massimo di flessibilità per il prosieguo del confronto sui tavoli o gruppi di lavoro, come qualcuno preferisce chiamarli. L'importante è rispettare i tempi, che sono stretti. Si ricomincia già tra una settimana: il dialogo va avanti e il Governo farà di tutto per non perdere questo treno.

Marcegaglia: «L'Italia cambia se cambia il lavoro»

«L'incontro è andato bene». Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, non sceglie frasi di circostanza per dare una valutazione del vertice tra Governo, imprese e sindacati sul delicato tema della riforma del lavoro. Non c'è stato un documento comune delle parti sociali e il ministro ha detto: noi vogliamo l'accordo, ma se non si trova, la riforma la facciamo lo stesso. Confronto in salita? È stato un bene non avere documenti chiusi da parte di nessuno. Lo stesso ministro non ha portato documenti ma ha illustrato gli obiettivi del Governo che sono essenziali e totalmente condivisibili: creare occupazione e alzare i salari attraverso un recupero di produttività delle imprese. E giustamente ha detto che l'obiettivo del Governo e – dico io – di tutti noi è quello di fare l'accordo. Alberto Orioli

«Se poi – ha aggiunto sempre il ministro – ciò non sarà possibile, il Governo comunque varerà la riforma. Mi sembra ragionevole e lo sottoscrivo. Il ministro Fornero ha dato tempi stretti per i confronti tecnici e noi siamo già al lavoro: martedì vedremo le imprese, mercoledì ancora i sindacati. Lo spirito che sento da parte di tutti è davvero quello di cercare un cammino comune. Questa riforma è talmente importante che è giusto raccogliere attorno ad essa il massimo del consenso possibile. Di riforme il Governo Monti ne ha già fatte tante e di grande impatto. Perché questa è più rilevante delle altre? Perché il tema del lavoro è la principale preoccupazione degli italiani ed è sempre sul tema del lavoro che gli investitori di tutto il mondo misureranno il grado di cambiamento del nostro Paese. Su questi temi siamo pressati dal Fondo monetario, dalla Bce, dall'Europa. L'ho visto a Davos dove moltissimi esponenti di multinazionali estere mi chiedevano se era davvero la volta buona per la revisione delle regole sul lavoro. Uno dei grandi timori, per chi investe da noi, è proprio legato ai rischi di una disciplina incerta e troppo vincolistica rispetto agli standard internazionali. Una buona riforma del mercato del lavoro sarà il vero sigillo della rinascita italiana. Parliamo di flessibilità in entrata. Le forme di accesso al lavoro sono tante, forse troppe. C'è un sostanziale accordo tra di noi parti sociali e tra imprese, sindacati e ministro Fornero: tutti vogliamo distinguere – come dice il ministro – la flessibilità buona da quella cattiva. Bonanni dice che le flessibilità d'ora in poi costerà di più. Assunzioni part time, con contratti a termine o con il lavoro interinale, già oggi costano come una assunzione a tempo indeterminato, mentre partite Iva e cococo hanno minori oneri previdenziali. Se ci sono partite Iva fasulle queste vanno contrastate. Fornero ha citato anche abusi sui contratti a termine. Il tema vero è ragionare su forme di incentivazione per la trasformazione di quei contratti in altrettanti lavori a tempo indeterminato. La nostra normativa è perfettamente in linea con le direttive europee e noi utilizziamo questo strumento come gli altri. Non mi risultano particolari abusi. Perché da noi, nonostante le varie riforme, il part time non decolla mai? La Germania ha aumentato enormemente il tasso di attività proprio grazie al part time. Direi che in Italia è un fatto condizionato dalla dimensione d'impresa. Le aziende sono troppo piccole per gestire grandi numeri di part time. C'è ancora un uso limitato, magari per agevolare i rientri dopo le maternità, ma è difficile che il lavoro a tempo parziale diventi un fattore usuale dell'organizzazione aziendale. Sono favorevole a sperimentare – come ha suggerito Fornero – il part time per le persone vicine all'età di pensione, magari abbinando forme di lavoro a tempo a forme di assegno di quiescenza ridotto. L'apprendistato sembra essere la soluzione più condivisa per gestire l'accesso al lavoro dei giovani. È così? Sì, siamo tutti d'accordo che questo è il contratto che meglio di altri può garantire un accesso ordinato dei giovani al lavoro. L'importante è che sia abbinato a formazione vera e a una gestione meno burocratica. Oggi non è sempre fluido il rapporto con le Regioni cui fa capo la gestione di questo strumento. Sugli ammortizzatori sociali si è passati dall'idea del reddito minimo a una conferma

degli attuali regimi di cassa integrazione. Un forte cambio di direzione. Il ministro Fornero ha disegnato una nuova architettura degli ammortizzatori che tutela di più il reddito che non il posto di lavoro, come del resto avviene in tutta Europa. Noi condividiamo questo disegno ma evidenziamo che, in questo momento, la crisi è così forte che è impossibile procedere, da subito, a una sperimentazione così ambiziosa e radicale che, tra l'altro, con l'ampliamento dell'indennità di disoccupazione, comporterebbe un forte aumento di spesa pubblica. È importante che il ministro ci abbia rassicurato sul mantenimento della cassa ordinaria e straordinaria e degli strumenti esistenti come la mobilità. È chiaro che siamo tutti disponibili a disegnare un diverso sistema di ammortizzatori sociali, ma in questa fase ci aspettiamo ancora molti casi di ristrutturazione che solo la cassa straordinaria consentirà di gestire al meglio. Non possiamo immaginare che ci siano persone che restino senza sostegno, senza salario e senza pensioni. Dunque sugli ammortizzatori resta tutto congelato? No. Si potrebbe anche immaginare di modificare da subito alcuni aspetti dell'attuale disciplina. Si tratta di facilitare il reimpiego anche attraverso una buona formazione, ad esempio attivando una politica di ricollocazione per chi sia in cassa straordinaria o in mobilità, con la collaborazione di centri per l'impiego pubblici e agenzie private, istituti professionali e centri di formazione regionale. Potrebbe accadere, ad esempio, che chi sia in cassa integrazione straordinaria o in mobilità non possa rifiutare un eventuale posto di lavoro alternativo. O che chi sia in mobilità e si ricollochi rinunciando a parte dell'assegno ne possa avere una parte come incentivo o come premio al reimpiego. È una fase unica e difficile: è importante sperimentare soluzioni mai tentate prima. Il tema più spinoso è la cosiddetta flessibilità in uscita, articolo 18 compreso. Il tema è la flessibilità in uscita ed è sul tavolo del confronto. L'articolo 18 è diventato tema della campagna elettorale dei candidati alla presidenza della Confindustria. La riforma dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita è tema oggetto delle deliberazioni unitarie della giunta e del direttivo di Confindustria. Ed è sulla base di questo mandato che porto avanti la posizione delle imprese su questo tema. La soluzione arriverà all'interno di questo negoziato. Ognuno dei candidati alla mia successione, tre grandi imprenditori, legittimamente può avere una sua opinione sul tema, ma questa riforma è talmente importante che giustamente Confindustria ha deciso di gestirla ora e in modo unitario. Qual è la posizione delle imprese dunque? Non intendiamo affrontare questo argomento con furori ideologici. Non è in discussione una pretesa di libertà di licenziamento; non ci interessa, non ci appartiene, non è il nostro modo di fare e di essere imprenditori. Noi crediamo che anche l'Italia, però, debba adottare una normativa in linea con l'Europa. Questo, tra l'altro, toglierebbe una parte della cattiva flessibilità in entrata che penalizza i giovani e consentirebbe di attrarre molti più investimenti di quanti non se ne presentino ora. L'importante è anche arrivare ad abbreviare i processi: la decisione su un reintegro deve arrivare entro un anno, non di più. Un'impresa non può ritrovarsi, magari dopo sei sette anni, l'obbligo di pagare gli arretrati e di reintegrare il lavoratore, magari in un posto che non c'è più. Il processo deve durare al massimo un anno. Il reintegro, poi, deve valere per i licenziamenti discriminatori (genere, fede religiosa, credo politico, provenienza geografica) e per quelli nulli; è un fatto di civiltà irrinunciabile. Ma per gli altri bisogna stabilire una forma di indennizzo secondo gli standard europei. Le casistiche sono molte, basta calibrarle sull'Italia. Fin qui le regole, ma il lavoro si crea con le imprese, con i mezzi e con le idee. Le riforme realizzate finora dal Governo Monti sono sufficienti? È molto importante la riforma previdenziale, così come le semplificazioni e le liberalizzazioni, comprese quelle per gli investimenti in infrastrutture e il taglio all'Irap sul costo del lavoro. Rilevante anche la defiscalizzazione dei fondi che aumentano il capitale d'impresa. Ora serve una spending review vera e incisiva: dobbiamo scendere a un livello di spesa pubblica sul Pil simile alla Germania, quindi va ridotta di 3-4 punti di Pil, ma non con la vecchia pratica dei tagli lineari. Finora è stato fatto poco sul miglioramento della macchina statale. Va abbattuto lo stock del debito; non basta la politica degli avanzi primari seppure lodevole. Vedrei bene un'operazione di cessione di parte degli asset pubblici. È facile a dirsi, lo so, meno facile a farsi: però non è impossibile cominciare a dismettere immobili, a cedere alcune utilities a livello locale. Insomma, bisogna cominciare un percorso di cessione di parte dell'attività pubblico. Il credit crunch, la stretta sul credito alle imprese, è la preoccupazione principale delle aziende. Tra poco la Bce fornirà alle banche una nuova tranche di finanziamenti a bassissimo costo. Come si fa a farli arrivare alle aziende e a evitare che finiscano, come è stato fatto finora, sul patrimonio interno degli istituti di credito o sui titoli di Stato? Questa del credit crunch è davvero la grande preoccupazione delle imprese italiane oggi. Stiamo lavorando con le banche per mettere a disposizione delle imprese strumenti concreti come la riapertura della moratoria sui debiti, l'allungamento delle scadenze sugli sconti

degli effetti in caso di insoluto e un utilizzo efficiente del fondo di garanzia. Daremo vita a osservatori con le banche in ogni territorio, come abbiamo fatto durante la crisi del 2009, per gestire insieme il nodo della liquidità. Capiamo i problemi delle banche ma stavolta quei fondi devono arrivare al sistema. Serve anche una politica industriale: politica dei fattori (fisco, infrastrutture, costo del lavoro, capitale umano) o dei settori? Come imprenditori preferiamo sempre una seria politica dei fattori perché il resto, in genere, lo fa il mercato. Tuttavia esperienze di razionalizzazione di fondi pubblici e di risorse private in settori considerati prioritari e strategici possono essere utili. Penso ad esempio ad alcune delle intuizioni di Industria 2015, piattaforme che hanno visto insieme imprese, centri di ricerca e università su alcuni settori ad alto potenziale di crescita come la green economy, la mobilità sostenibile e il made in Italy, iniziativa bene avviata poi non più finanziata. Credo che il ministro Passera stia studiando forme di incentivazione automatica per ricerca e innovazione accorpando forme di finanziamento oggi sparse su troppe micro-voci. Mi sembra una buona iniziativa. Lo spread è a 375. L'Italia è tornata il Paese da comprare. Ma che fiducia è questa dei mercati? Significa che le politiche fatte finora hanno pagato e cominciano a far arrivare i loro effetti sui mercati. L'Italia conta di più nella definizione delle politiche europee e ha molto migliorato lo standing internazionale. La percezione è quella di un Paese che sta cambiando. Ma guai a considerare questa fiducia un punto di arrivo consolidato. Il momento resta difficile, il Paese è ancora in recessione, dobbiamo continuare e completare le riforme. Poi l'Europa deve fare il resto: serve un fondo salva-Stati con più capitale (almeno mille miliardi), serve una Bce che possa gestire meglio gli interventi sulla liquidità, servono gli eurobond per gli investimenti. L'Europa non può essere solo rigore, deve anche diventare sviluppo e crescita. Altrimenti si alimenta uno spirito anti-euro nei populismi e nei protezionismi di ogni Paese e l'Europa rischia di diventare un soggetto odiato. A proposito di ribellismi. In Italia c'è stata la protesta dei camionisti, dei forconi in Sicilia, degli studenti contro Napolitano. Lei vede un'onda di reazione sociale che può travolgere le riforme? Vedo che il Sud ha problemi seri di sviluppo e lì il mercato del lavoro conosce una realtà davvero difficile. Vedo la reazione, prevedibile, di alcune categorie colpite dalle liberalizzazioni. Non vedo una marea montante generale e diffusa su larga scala. So, però, che solo le riforme per la crescita possono dare risposte vere a questo disagio. La mancanza di prospettive e di rilancio spaventa tutti. L'unica risposta è crescere, crescere, crescere. ©

Corre l'export salva-Italia

Le nostre vendite oltrefrontiera crescono più di quelle tedesche

LA SIMULAZIONE

L'adozione della direttiva Ue sui pagamenti alle imprese darebbe benefici alle Pmi Svantaggi per le aziende di maggiori dimensioni

«Thanks, you make things happen». Il direttore engineering di Kellogg's stringe la mano e si alza dal tavolo dopo aver firmato un ordine da tre milioni di dollari per alcuni macchinari. Per Riccardo Cavanna, imprenditore piemontese del packaging, è un'altra buona giornata. Il colosso dei cereali statunitensi è uno dei tasselli della strategia dell'azienda di Prato Sesia, forte di 50 milioni di ricavi, per il 90% realizzati oltreconfine.

«L'export? Sta tirando tantissimo» spiega Cavanna.

La sua esperienza, per fortuna, è comune a tanti imprenditori italiani. Il mercato estero resta il salvagente per resistere, quello interno il buco nero da arginare. La dicotomia dell'industria italiana è ben sintetizzata dall'ultimo rapporto sui settori di Prometeia e Intesa Sanpaolo, che vede nei primi undici mesi del 2011 il fatturato manifatturiero in crescita del 5,4% grazie soprattutto alla spinta oltreconfine. Tra gennaio e ottobre l'export italiano, trainato in particolare da metallurgia e meccanica, è cresciuto infatti del 12,6%, quasi un punto in più rispetto alla Germania. Nell'ultimo trimestre il clima è cambiato e il rallentamento è globale, ma sono ancora le vendite internazionali le più toniche. Tra settembre e novembre crescono ancora del 4,4%, mentre il mercato interno cede oltre due punti. La frenata è legata alla crisi del debito europea e alla ridotta capacità di acquisto di Francia e Germania ma per fortuna le ultime indicazioni sui mercati Extra-Ue restano positive. Un aiuto in più potrebbe arrivare dall'euro e un suo indebolimento – spiegano gli analisti – può ampliare la domanda potenziale rivolta alle produzioni italiane, in particolare nei settori più esposti sui mercati extra-Ue o che si trovano a competere con produttori localizzati al di fuori dell'area euro, come meccanica, elettrotecnica ed elettronica. Per questi comparti una svalutazione del cambio nell'ordine del 10% può favorire un incremento della crescita delle vendite sui mercati mondiali tra l'1,5 e il 3% in termini reali. Riportando lo sguardo entro i confini nazionali lo scenario cambia e la situazione è più complessa. Esaminando il trend dei ricavi del manifatturiero tra settembre e novembre vi è un solo settore con il segno più: l'alimentare. Per il resto è una lunga teoria di flessioni, con i cali maggiori per meccanica, elettrotecnica ed elettronica, settore quest'ultimo in caduta addirittura del 16% nei ricavi nazionali. All'interno di questo quadro, gli analisti di Prometeia e Intesa San Paolo hanno provato a simulare sul sistema delle imprese l'impatto dell'adeguamento italiano alla normativa Ue sui tempi di pagamento, accelerato dal decreto legge sulle liberalizzazioni e anticipato a novembre 2012 dallo statuto delle imprese. In generale si tratta di benefici legati al minor fabbisogno di capitale circolante, compensato però dalla necessità di pagare prima i fornitori. La situazione odierna è molto distante dalla media europea e vede in media le aziende incassare dai clienti dopo 99 giorni mentre i fornitori vengono pagati ben 117 giorni dalla data della fattura. Con queste dilazioni i crediti e il debito commerciali arrivano attualmente a rappresentare oltre un quarto del valore della produzione. L'effetto netto dell'adozione della direttiva Ue, secondo la simulazione, è positivo per le Pmi, con minori fabbisogni netti fino all'1% del valore della produzione. All'opposto, per le imprese maggiori il cambiamento porterebbe svantaggi fino al 16%. I "big", infatti, beneficiano da un lato di una maggiore esposizione internazionale, dunque di clienti esteri che pagano in tempi rapidi, dall'altro di una rate di fornitori più piccoli dotati di scarso potere contrattuale. «Viene smantellato un potere di mercato – spiega il responsabile Industry & Banking dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo Fabrizio Guelpa – ma al di là dell'effetto redistributivo vi sarebbe un indubbio vantaggio di sistema. Grazie alla maggiore certezza dei pagamenti, ad esempio, i finanziamenti bancari ottenuti a fronte di fatture potrebbero avvenire a costi ridotti».

Dal punto di vista settoriale i benefici maggiori di pagamenti "sprint" sarebbero per il settore farmaceutico, oggi penalizzato dai ritardi della pubblica amministrazione mentre all'estremo opposto elettrodomestici, auto e meccanica subirebbero un contraccolpo negativo.